

## VARĀHA L’AVATĀRA DEL CINGHIALE

di  
Paolo Magnone

Ciò detto, l’Onnipossente si mutò in uomo-cinghiale, nero come una montagna di bistro e rivestito d’oro fino, le membra brune come i flutti della sacra fiumana Yamunā, le setole attorte a spire come i suoi gorghi, irrefrenabile come la sua corrente, pari in splendore a Himālaya suo padre, imperturbabile e impetuoso, immacolato e fascinatore come il suo corso. L’enorme corpo tumido e scuro fasciato di vesti gialle sembra una nube di tempesta balenante di folgori; una collana di perle si staglia sulla pelle dai riflessi lunari come un volo di aironi nella nuvolaglia; le due falci delle zanne baluginanti nell’oscurità appaiono come la luna divisa dalle nubi: ed egli incede, o Rāma, portando in ambedue le mani il disco e la conchiglia, simile a una montagna affiancata dal sole e dalla luna.

Così si erge nella sua tremenda maestà l’avatāra del Cinghiale nel *Viṣṇudharmottara Purāṇa*<sup>1</sup>, accingendosi al suo compito cruento e necessario: l’uccisione del titano Hiraṇyākṣa (‘Occhio d’Oro’), che ha usurpato il trono divino scompaginando l’ordine cosmico, e reclama per la sua stirpe infera la terra che giace al fondo delle acque. Un sibillino accenno a un cataclisma<sup>2</sup> all’origine della sommersione rimanda al *Leitmotiv* costante della teologia matura dell’avatāra: quando si rompe l’equilibrio in cui consiste il *dharma* la terra oppressa dalla preponderanza minaccia di sprofondare come il piatto di una bilancia — di annichilirsi nelle acque del non-essere; l’avatāra interviene per scongiurare l’evento rimuovendo il sovrappeso<sup>3</sup>, eliminando il fattore di squilibrio: tipicamente, la ὕβρις di un titano. Interpretando fedelmente il suo ruolo, il Cinghiale abbatte la ὕβρις di Hiraṇyākṣa restaurando il cosmo al suo pristino statuto.

La lotta vittoriosa contro un titano, pur così tipica dell’avatāra e del contesto di guerra perpetua tra gli opposti<sup>4</sup> di cui egli fa parte, non è però la piú celebrata tra le imprese del Cinghiale, né quella su cui si fonda la venerazione tributatagli fin dagli albori dello sviluppo dell’Induismo. La terra giace al fondo dell’abisso; la versione classica del mito, nel *Bhāgavata Purāṇa*<sup>5</sup>, ci riporta alla

<sup>1</sup>. *Viṣṇudharmottara Purāṇa* 1, 53, 15-21.

<sup>2</sup>. *Ibidem*, str. 6-7.

<sup>3</sup>. Cfr. il primo saggio di questa serie: “Avatāra: la discesa del Signore”, *Abstracta* 32, p. 27-28 a proposito della metafora del *bhārāvatarāṇa*.

<sup>4</sup>. Cfr. il primo saggio di questa serie, cit., p. 25-27 a proposito del significato della rappresentazione mitica della *daivāsura*, [contesa cosmica] tra dèi e demoni’.

<sup>5</sup>. *Bhāgavata Purāṇa* 3, 13 sgg.

magnificenza dello scenario cosmogonico, dove l'opposizione del titano non è che un episodio dell'opera demiurgica. Dalla narice di Brahmā che medita perplesso sul modo di trarre la terra dalle acque sorge un minuscolo cinghiale che cresce subitaneamente a statura colossale. In questa forma Viṣṇu, il Signore supremo, s'immerge nell'oceano riportando la terra sulle zanne, invano contrastato da Hiranyākṣa che affronta alfine in un vittorioso duello. L'elemento epico è una costante dei miti puranici, e la descrizione dello scontro assume qui lussureggianti proporzioni; ma il clangore delle gesta belliche è sopraffatto dallo splendore della vicenda cosmogonica nucleare, in cui echeggiano memorie attinte al fondo piú antico del patrimonio spirituale indiano:

In principio questo universo non era che acqua. Perciò il Signore delle creature si arrovellava riflettendo sulla maniera di trarlo all'esistenza, quando vide una foglia di loto che ristava sulle acque. Pensò: 'certo vi è qualcosa su cui si sostiene', e trasformatosi in cinghiale s'immerse. Raggiunse la terra al fondo, ne staccò un pezzo e, riemerso, lo spalò sulla foglia di loto<sup>6</sup>.

Le acque sono l'elemento primigenio, esse "conoscono l'origine del cielo e della terra"<sup>7</sup>, sono "le madri di tutto ciò che è mobile e tutto ciò che è immobile"<sup>8</sup>, sono la matrice proteiforme, il fluido abisso che custodisce ogni potenza avanti lo scoccare del primo atto di esistere che balena nello sfavillio repentino del Germe d'Oro, "quando vennero le acque profonde portando in sé l'universo quale embrione"<sup>9</sup>. Le acque sono il non-essere mitico che animato dal fervore dell'immaginazione non sa ancora fissare l'intelletto con le occhiaie vuote del nulla logico-metafisico: è non-ESSERE, non (ancora)- o non (piú)-ESSERE pregno di ogni dovizia che attende solo un conato felice per lanciarsi da una scintilla lungo gli assi dello spazio — lungo i quattro sguardi del demiurgo quadricipite Brahmā, efficace modello iconografico dell'effusività creativa che spalca i quattro orizzonti all'irradiazione dell'essere<sup>10</sup>.

Perciò il non-essere è gravido di essere, le acque portano in seno la terra come la promessa incorruttibile del Germe d'Oro. Ma la promessa deve essere adempita, il germe deve germinare, un cosmo deve essere spiegato sottraendolo all'avarizia del *πλήρωμα* che brilla nell'Occhio d'Oro. Il catalizzatore del passaggio, mediatore tra non-essere e essere, è il Cinghiale, la violenza del divenire, che abita, dice un tardo Purāṇa, la regione del Mondo-Non mondo<sup>11</sup>.

L'affinità del cinghiale per l'acqua, in cui ama sguazzare, e per la terra, in cui ama grufolare, sono alla radice dell'espressività del simbolo del demiurgo in questo mito cosmogonico, il cui tema — il pescaggio di una particella di terra dalle acque all'uopo della creazione — è d'altronde diffuso nelle mitologie asiatiche e americane<sup>12</sup> con diversi attori (testuggine, uccelli marini) accomunati dalla natura anfibia. Il cinghiale vi aggiunge sue connotazioni specifiche, che combinandosi con taluni fattori tipicamente indiani orientano lo sviluppo successivo del mito: in primo luogo la connessione con la fertilità.

In Germania e nei Paesi Baltici il cinghiale era ritenuto incarnare lo spirito del grano, ciò che ha dato luogo a svariate usanze intese ad assicurarne il trasferimento dalle ultime messi alla nuova semina. Basti ricordare una delle piú esemplari: secondo un costume scandinavo, a Natale si cuoceva un pane in foggia di cinghiale, spesso fatto con il cereale dell'ultimo covone. Questo "cinghiale di Jul" veniva conservato fino a primavera per essere distribuito fra l'aratore e le bestie

---

<sup>6</sup>. *Taittirīya Brāhmaṇa* 1, 1, 3, 5 sgg.

<sup>7</sup>. *Ṛg Veda* 7, 34, 2.

<sup>8</sup>. *Ṛg Veda* 6, 50, 7.

<sup>9</sup>. *Ṛg Veda* 10, 121, 8.

<sup>10</sup>. Quattro è il numero della manifestazione spaziale e dunque materiale: perciò Brahmā, la figura del creatore nella *trimūrti* (la trinità che esprime le tre funzioni divine di creazione, conservazione e distruzione) viene rappresentato con quattro teste volte ai quattro punti cardinali.

<sup>11</sup>. *Kālika Purāṇa* 30, 24. Il Mondo-Non mondo (*lokāloka*) è la cintura di montagne che circonda il piú esterno dei sette oceani anulari intercalati ai sette continenti anulari. Il sole non valica mai tale muraglia, che separa il mondo dalla tenebra esteriore che si estende fino al guscio dell'uovo cosmico in cui è racchiuso tutto il regno della manifestazione. (Per ulteriori notizie sulla cosmografia puranica v. R. F. GOMBRICH, "Antica cosmologia indiana" (spec. p. 104 sgg.), in C. BLACKER – M. LOEWE (eds.), *Ancient Cosmologies*, trad. it. di P. Negri, *Antiche Cosmologie*, Milano 1978).

<sup>12</sup>. Cfr. U. BIANCHI, *Teogonie e Cosmogonie*, Roma 1960, p. 30 sg.

da tiro allo scopo di propiziare il raccolto<sup>13</sup>. Il potere fecondante riconosciuto al cinghiale dal folklore centro- e nordeuropeo si fonda in parte — nella sua accezione, per così dire, meteorologica — sull'accostamento della massa opaca e irsuta dell'animale, dei grugniti minacciosi, delle zanne guizzanti alle rombanti nubi temporalesche striate dal fulmine<sup>14</sup>. Questa stessa associazione ha evidentemente ispirato la similitudine puranica ricordata all'inizio: "l'enorme corpo tumido e scuro, fasciato di vesti gialle, sembra una nube di tempesta balenante di folgori"; essa ha d'altronde antecedenti ben più antichi nella visione vedica di Gotama della torma dei Marut, i turbolenti compagni di Indra, divinità della tempesta, come "cinghiali irrompenti dalle zanne di ferro e dalle ruote d'oro"<sup>15</sup>; o nell'invocazione di Rudra, "il Rombante" padre dei Marut, come "l'ispido cinghiale rossiccio del cielo, scintillante apparizione"<sup>16</sup>.

Se un certo aspetto del suo simbolismo di fertilità è legato all'associazione della nuvola-cinghiale con la pioggia benefica e vivificante, una valenza esplicitamente sessuale del potere fecondatore del cinghiale è suggerita dalla sua abitudine di dissodare e rovistare le zolle con il grugno. Il grufolare del cinghiale è in più tradizioni riconosciuto omologo all'aratura, considerata spesso a sua volta una sorta di coito<sup>17</sup>. La medesima equivalenza si evince dal diffuso mitologema della nascita dal solco: i guerrieri nati dai denti di serpente seminati nei solchi tracciati da Giasone con l'aratro aggiogato ai tori dagli zoccoli di bronzo<sup>18</sup>; e soprattutto Sītā, la sposa di Rāma e protagonista di una delle due massime epopee indiane, il cui nome significa 'il Solco', ricordando la sua nascita dal solco di un aratro<sup>19</sup>. Il simbolismo sessuale del grifo del cinghiale è ulteriormente sottolineato nella sua frequente caratterizzazione come *ekaśṛiṅga* o 'unicorno'<sup>20</sup>, dove è chiaro il valore itifallico dell'unica zanna su cui il Cinghiale sostiene la terra riscattata dalle acque.

Alla luce di questa connessione del cinghiale con la fertilità e la sessualità, non ci sorprende uno sviluppo particolare che assume in certi testi il mito cosmogonico sopra narrato, incentrato sulla coabitazione del Cinghiale con la terra<sup>21</sup>, spesso con connotazioni demoniache e conseguenze nefaste. Secondo una versione malese Viṣṇu in forma di cinghiale penetra nel suolo, trova un palazzo, si trasforma in demone, incontra la dea Terra e la viola<sup>22</sup>. Questo sviluppo confluisce in molti testi con il mito di Naraka ('Inferno'), tirannico titano ucciso da Viṣṇu nella sua incarnazione come Kṛṣṇa. Naraka è figlio della Terra, ma le prime menzioni ne ignorano la paternità. Nel Viṣṇu Purāṇa è la Terra stessa a rivelarla, rivolgendosi a Kṛṣṇa: "quando tu mi sollevasti in forma di cinghiale io concepì dal tuo contatto questo figlio: tu me l'hai dato e tu ora l'hai ucciso"<sup>23</sup>. Se in questo passo il rapporto tra il dio e il demone è solo accennato casualmente, una versione più tarda è assai esplicita nel ricondurre la responsabilità del parto maligno alla condotta del Cinghiale, là dove Śiva, pur esaltandone l'impresa cosmogonica, gli rimprovera l'eccesso sessuale pronosticandone l'esito funesto:

O Signore, hai adempiuto lo scopo per cui hai creato la forma di cinghiale, poiché hai ristabilito la terra com'era (...) perciò abbandona questo corpo di cinghiale che è la sostanza dell'universo, la forma dell'universo, la causa della causa dell'universo (...) tu hai violato la Terra piena di

<sup>13</sup>. Cfr. J. G. FRAZER, *The Golden Bough*, New York 1951<sup>3</sup>, 5, 1, p. 300 sg.

<sup>14</sup>. Cfr. anche OVIDIO, *Metamorphoses* 10, 550: "fulmen habent acres in aduncis dentibus apri".

<sup>15</sup>. *Ṛg Veda* 1, 88, 5.

<sup>16</sup>. *Ṛg Veda* 1, 114, 5.

<sup>17</sup>. Con illuminanti riverberi linguistici: Gonda segnala scr. *kṣetra*, 'campo' e 'matrice'; *lāṅgala*, 'aratro' e 'fallo'; gr. *ἀροτήρ*, 'aratore' e 'padre' (J. GONDA, *Aspects of Early Visnuism*, Utrecht 1954, p. 133).

<sup>18</sup>. Cfr. R. GRAVES, *Greek Myths*, trad. it. di E. Morpurgo, *I miti greci*, Milano 1982, p. 554 sg.

<sup>19</sup>. Cfr. E. W. HOPKINS, *Epic Mythology*, Strassburg 1915, p. 12.

<sup>20</sup>. P. e. *Mahābhārata* 12, 330, 27 (ed. crit.).

<sup>21</sup>. Tale sviluppo è già adombrato nel mito rudimentale dello *Śatapatha Brāhmaṇa*, 14, 1, 2, 11: "In origine questa terra misurava invero quanto una spanna; il cinghiale Emuṣa la innalzò: egli è il suo sposo-signore, il Signore delle creature" (so 'syāḥ patiḥ Prajāpatiḥ).

<sup>22</sup>. V. J. Gonda, op. cit., p. 143.

<sup>23</sup>. *Viṣṇu Purāṇa* 5, 29, 23-24.

desiderio nell'acqua, e in guisa di donna ha concepito un embrione crudele dal tuo seme infuocato<sup>24</sup>.

Sulle tracce del Cinghiale siamo così discesi agli inferi (l'abisso, il palazzo sotterraneo, il demone Inferno) per farne ritorno con la dea sprofondata che produce messi dai solchi come uomini dalla matrice. Non possiamo sottrarci alla suggestione sottile di un legame certo e inafferrabile che ha tutta la persuasione dell'elusiva allusività del mito, sospensione pulviscolare e luminosa mai decantabile nella coesione opaca e inequivocabile del discorso — un legame inafferrabile e certo che collega l'*avatāra* del Cinghiale a temi mitici familiari. Korē, 'la Fanciulla', coglieva fiori in un prato quando la terra si aperse e Hāides, dio degli inferi, la rapí nell'abisso su un cocchio d'oro. Quando la madre Dēmētēr, 'la Madre Terra', andò alla sua ricerca trovò che le sue tracce si confondevano con quelle di una mandria di porci che si erano trovati a pascolare nei pressi, inghiottiti essi pure dalla voragine. Come ognuno sa, la terra non portò frutto finché Dēmētēr non ottenne da Zeus la resurrezione (periodica) della figlia<sup>25</sup>. Abbiamo qui gli stessi ingredienti — maiale/cinghiale, dea discesa agli inferi e risorta, fertilità della terra — in tutt'altra ricetta. Il maiale, in particolare, sembra giocare un ruolo trascurabile. Eppure nella festività delle Thesmophoria, che commemorava l'avvenimento, porcellini di latte venivano gettati vivi in un antro sotterraneo insieme a paste e ramoscelli di pino, e lasciati a marcire; in seguito i resti venivano recuperati e mischiati alle sementi per favorire il raccolto<sup>26</sup>. Miti analoghi presentano la medesima ambiguità. Adōnis era conteso da Aphroditē e Persephonē. Arēs geloso lo azzannò a morte in forma di cinghiale ed egli discese al Tartaro, ma Aphroditē impetrò da Zeus che trascorresse solo la metà invernale dell'anno con la rivale e le fosse restituito nei mesi estivi<sup>27</sup>. Tuttavia secondo altre versioni Adōnis morì invece per mano di Hēphaistos durante una caccia al cinghiale; o addirittura il cinghiale contribuì alla sua nascita, spezzando con le zanne la corteccia della pianta della mirra in cui fu generato<sup>28</sup>. Mentre cacciava il cinghiale, in una notte di luna piena, Seth trovò, smembrò e disperse il cadavere di Osiris, che poi Isis pazientemente ricompose riportandolo a nuova vita nel regno dei defunti<sup>29</sup>. E Attis, figlio o amante della grande dea frigia Kybelē, secondo una versione morì anch'esso trafitto da un cinghiale<sup>30</sup>.

Avversario, alleato o *alter ego* della divinità che muore e risorge, appare comunque in piena luce la singolare affinità del cinghiale (o maiale) per la vicenda lunare della morte e rigenerazione, che sugge la propria linfa dalla cultura del neolitico. Secondo una suggestiva credenza melanesiana, il defunto in cammino verso il paese dei morti deve offrire un cinghiale in riscatto di sé stesso alla vorace guardiana della soglia — un cinghiale le cui zanne sono state fatte crescere ad arte così da incurvarsi e richiudersi ad anello. Ma il concetto fondamentale non è l'anello, bensì la forma semilunata: esse rappresentano la luna calante e crescente ai due lati della bocca dell'animale, mentre la massa scura del corpo in mezzo è la luna "nera", invisibile al momento della morte apparente. La guardiana degli inferi consumerà il cinghiale - la luna nuova; ma resterà il crescente quale pegno di continuità della vita<sup>31</sup>. Un'immaginazione bizzarra alla base di un simbolismo improbabile? Essa riecheggia, sorprendentemente, nella metafora del Purāṇa: "le due falci delle zanne baluginanti nell'oscurità appaiono come la luna divisa dalle nubi"...

---

<sup>24</sup>. *Kālika Purāṇa* 30, 8.12.13.

<sup>25</sup>. Il mito è narrato nell'Inno omerico *Εἰς Δήμητρα*; APOLLONIO, *Βιβλιοθήκη* 1, 5; DIODORO SICULO, *Βιβλιοθήκη Ἱστορική* 5, 4-5.68; OVIDIO, *Metamorphoses* 5, 285 sgg.; *Fasti* 5, 419 sgg. etc. Le orme di maiale sono menzionate nei *Fasti* 4, 461-466.

<sup>26</sup>. Cfr. J. G. Frazer, op. cit., V, 2, p. 16 sg. I particolari sul rituale delle Thesmophoria si trovano negli *Scholia in Lucianum* a cura di H. RABE, Lipsia 1906, p. 275 sg., secondo cui i porcellini impersonano la mandria del pastore Eubouleus, che condivisero la sorte di Korē.

<sup>27</sup>. Cfr. spec. APOLLONIO, *Βιβλιοθήκη* 3, 14, 4 sgg.; OVIDIO, *Metamorphoses* 10, 503 sgg. La morte di Adōnis a opera di un cinghiale è ricordata anche da PROPERZIO, *Elegiae* 2, 13, 53-54; Igino, *Fabulae* 248 etc.

<sup>28</sup>. Cfr. J. G. Frazer, op. cit., 5, 2, p. 22 sg.

<sup>29</sup>. Cfr. PLUTARCO, *Περὶ Ἰσιδος καὶ Ὀσίριδος* (spec. 8).

<sup>30</sup>. Cfr. J. G. Frazer, op. cit., IV, 1, p. 264 sgg. L'uccisione da parte di un cinghiale è menzionata da PAUSANIA, *Ἑλλάδος Περιήγεις* 7, 17, 9 sg.

<sup>31</sup>. V. J. CAMPBELL, *The Masks of God: Primitive Mythology*, Harmondsworth 1984, p. 445 sg.

Così, il cinghiale è tutto questo: morte, vita e passaggio, morte che si ciba della vita e vita che si ciba della morte, emblema dell'osmosi perversa in cui alligna il nostro umbratile giorno mortale. Un motivo quant'altri mai congeniale al genio indiano, che conosce l'ineffabile gioco d'ombre dell'Immanifesto come la tragedia della Manifestazione; e, ben sapendo che "colui che lo crede uccisore e colui che lo crede ucciso, ambedue non fanno: poiché non uccide, né viene ucciso"<sup>32</sup>, pure mette in scena il Cinghiale che uccide e viene ucciso, riassume in sé l'universo che prolifera attraverso l'immolazione che è necessariamente autoimmolazione — perché null'altro esiste all'infuori del Cinghiale del Sacrificio:

O Onnipossente, tu sei il Sacrificio in persona: le tue zampe sono i *Veda*, le tue zanne il palo cui si lega la vittima, i tuoi denti sono le offerte, la tua bocca gli altari, la tua lingua è il fuoco, le tue setole il giaciglio d'erba; i tuoi occhi, o grande *ātman*, sono giorno e notte, e la tua testa il sommo *brahman*, la sostanza del Tutto<sup>33</sup>.

Il Cinghiale del Sacrificio è fra tutte la figurazione più pregnante del cinghiale in suolo indiano, celebrata con medesimi accenti nei testi più venerandi della tradizione<sup>34</sup> come l'origine dell'era cosmica presente, che da lui prende nome: il ciclo del Cinghiale. È al principio di quest'era che il Signore prese forma di cinghiale per amore della creazione, come abbiamo udito; che riemerse vittorioso dall'Onda Unica primordiale inalberando sul grifo la terra della vita strappata alle acque della morte, al caos indistinto in cui si erano sciolte le forme del cosmo antecedente; che fu osannato dagli abitatori delle sfere celesti, preservati dalla conflagrazione e dal diluvio, come essenza del Sacrificio che è la forma propria del mondo che per suo tramite viene all'esistenza.

In principio era tenebra avvolta nella tenebra: tutto questo universo era flutto indistinto. Quell'Uno, lo slancio vitale nel cuore del vuoto, generò sé stesso con il proprio fervore. A lui sopravvenne in principio il desiderio, il primo seme del pensiero<sup>35</sup>.

La contemplazione ispirata del veggente vedico s'incarna nell'evocazione plastica del bardo puranico: è il Cinghiale il signore di questo mondo, lo slancio vitale che dispiega la terra, il desiderio che vi genera le forme - ma in quest'essenza di desiderio è anche il suo peccato originale e il suo destino, che solo nella tarda versione del *Kālika Purāṇa*<sup>36</sup> viene alla luce, eppure appartiene virtualmente alla struttura più intima del mito. "Dal desiderio la smania, dalla smania l'ottundimento, dall'ottundimento l'oblio, dall'oblio la corruzione dell'intelletto, e con essa la rovina"<sup>37</sup>, così traccia la *Bhagavad Gītā* la parabola fatale del desiderio. Il Cinghiale, incurante dell'ammonimento di Śiva, continua i suoi giochi d'amore con la terra, generando una prole rovinosa che squassa l'intero universo. Il sommo Viṣṇu è sollecito della sorte della creazione, ma come Cinghiale la precipita verso la distruzione; la Terra è stremata sotto i colpi delle fiere divine, ma come Cinghiale protrae inesausta i suoi dilette con il Cinghiale. La schizofrenia è inevitabile, essa esprime lo scarto originario dall'archetipo, divaricato dal tempo, in cui consiste la generazione, che è immediatamente, simultaneamente degenerazione. "Così giocando con i suoi figli e sua moglie, il Cinghiale sacrificale non si saziò giammai, ma il suo desiderio crebbe sempre più intenso". Fino alla catastrofe finale che riporta l'universo allo stato di quiescenza nel grembo delle acque.

---

<sup>32</sup>. *Bhagavad Gītā* 2, 19.

<sup>33</sup>. *Viṣṇu Purāṇa* 1, 4, 32-33ab.

<sup>34</sup>. Il mito del Cinghiale del Sacrificio si trova nel *Matsya*, *Viṣṇu*, *Vāyu*, *Brahmāṇḍa*, *Brahma*, *Bhāgavata*, *Padma* e *Viṣṇudharmottara Purāṇa*, nel *Harivaṃśa*, nella *Viṣṇu Smṛti* etc. Cfr. V. S. AGRAWALA, "Yajña-varāha: an Interpretation", *Purāṇa (Vārāṇasī)* 5, 2 (1963), p. 199 sgg.

<sup>35</sup>. *Ṛg Veda* 10, 129, 3-4.

<sup>36</sup>. V. sopra p. 4.

<sup>37</sup>. *Bhagavad Gītā* 2, 62-63.